OSSERVATORIO PARIGINO

Il trombettiere del 1918

PARIGI, *novembre*.

« Era la guerra, e soltanto la guerra! ». Intendiamo parlare di quell'altra guerra, quella che per noi delle generazioni più giovani è stata una vicenda raccontata, ed esplose nell'Europa dominata da una borghesia sognante o frivola o avida di piacere, mettendo in breve il continente nella condizione dell'uomo che si dibatte contro l'asfissia e la morte: guerra di trincee, di fango, di resistenza disperata contro l'attesa della morte, la guerra del « soldato ignoto ». Tutta una generazione, quella che ci precedette, vi partecipò per anni, sepolta in quel fango e in quelle buche.

C'è, dunque, da sottolinearlo oggi, al passaggio di un 4 novembre italiano o di un 11 novembre francese. Anche io ho voluto passare alcune ore di questo giorno, per la prima volta da quando sono a Parigi, accanto all'Arco di trionfo dell'*Etoile*. Ideato per la gloria delle armate del gran Napoleone, innalzato in un'epoca in cui si parlava di « gloires de la France », questo arco gigante ha trovato una più semplice destinazione: è messo di sfondo alla tomba del « Soldat inconnu », un umile fante che morì col petto al nemico. Anche lui sperava di combattere, come tanti, per un ideale comune all'umanità di oggi: voleva che non solo quella guerra, ma tutte le guerre finissero.

Ora su Parigi, scossa dai suoi ricordi di sangue e di paure, è l'11 novembre 1953. Sono esattamente 35 anni dal giorno in cui su tre automobili nere e sgangherate si presentò nel settore di La Chapelle, con **una bandiera bianca improvvisata in un ritaglio di lenzuolo, la delegazione tedesca chiedendo di parlare al** generalissimo Foch. Con essa arrivò l'armistizio, la pace anche per la Francia dopo quattro anni di sterminio e di vita da talpe, la bandiera della speranza su montagne di morti accumulati nel mondo. La gioventù s'era abituata a dire: « E' la guerra, non c'è che la guerra ». Ricordo la poesia breve e illuminata dei « quattro bombardieri » di Guillaume Apollinaire, caduto anche lui sotto le raffiche di quel conflitto. Quattro giovani: come tutti i giovani avrebbero dovuto parlare di speranze, sorridere, ballare, baciare le ragazze. E invece, partendo in fretta breve verso un villaggio di retrovie, « parlavano di passato — dice il poeta —, e non d'avvenire ». La loro esistenza era assurdamente rovesciata: i ricordi orribili inaridivano le fantasie, li costringevano a guardarsi alle spalle, non agli orizzonti della vita. « Era la guerra, la guerra carogna, e soltanto la guerra ».

* * *

Francia bella e cara a tutti noi che abbiamo imparato a conoscerti nel pensiero e nell'arte dei tuoi figli più grandi, dall'impeto delle tue rivoluzioni, dalle lezioni dei grandi avvenimenti della tua storia! E dal tuo popolo che, delirando di vittoria e cantando, sale alla presa della Bastiglia, e dai giovani operai che in quella piazza, contro gli intrighi degli amici del re fuggente, urlano per primi « viva la repubblica » nella fredda serata del febbraio '48, e dagli ostinati della Comune che continuano ad esporsi al fuoco sopra le arrampicate di Menilmontant!

Ebbene, anche quel giorno 11 novembre 1918 è lì nella sua storia che pareva luminosa, una delle tante e tante « gloires de France ». Nel tramonto un modesto caporalino divenne un personaggio: i giornali continuano a pubblicarne il ritratto. Ora è una figura di nonnetto, un buon uomo francese di campagna fiero e impettito per la bella medaglia. Al gioco delle bocce paesano qualcuno lo interrompe forse per chiedergli di « quel giorno ». Il nonnetto si sente rimescolare nelle vene il suo giovane sangue di *poilu*. Eccolo qui il caporal-trombetta Sellier che l'11 novembre 1918 credeva, sinceramente credeva che lo onore della scelta caduta su di lui fosse smisurato per la sua persona. Uno squillo, due squilli: « cessate il fuoco »... Altre trombe riecheggiano. Soldati francesi, italiani, inglesi, americani balzano urlando dalle buche lungo una linea di chilometri, agitando le armi divenute inoffensive. Un silenzio e ancora uno squillo: « cessate, cessate il fuoco, smettetela con l'odio e con la morte, compagni, soldati, fratelli ». Il caporal-trombetta continuava a suonare per restare unito alla gioia di tutti, credendosi destinato — per un onore tuono grande — a dire « che imbecilli » non solo a *quella*, ma a *tutte* le guerre.

* * *

Con quali illusioni tornarono quei giovani alla vita d'ogni giorno? La prima fra tutte era questa: abbiamo strappato i denti al militarismo tedesco.

Mandati a combattere « contro la guerra », avevano compiuto un dovere. E ora?

Strana cosa considerare a distanza l'arido calcolo algebrico che certo giornalismo, certa propaganda nasconde sotto i suoi cenci sentimentali. Ricordando queste parole messe in giro da qualche dirigente politico della borghesia dominante per costringere un popolo al sacrificio sfruttando ed eludendone le aspirazioni vere e profonde, si ripensa, non so perchè, alle favole e alle finzioni cui qualche volta ricorriamo innocentemente coi nostri figli, volendo convincerli a qualche cosa che non li convince. Papà Natale, l'orco e le streghe, la fata Morgana; la « guerra alla guerra », il « posto al sole », la « difesa dell'Europa e della civiltà occidentale »: dittatori, mestatori, politicanti hanno sempre avuto un gran disprezzo per i popoli. Ecco perchè i Mac Carthy si battono per impedire la diffusione dell'ideologia della classe operaia o più semplicemente di qualunque ideologia progressiva, contro la coscienza che le classi popolari si dànno o acquistano.

* * *

Meditiamola, dunque, questa pagina di storia. Quella giornata per molti divenne una grande vittoria nazionalistica, e quelli che esaltarono lo sciovinismo francese dettero sottobanco la mano allo sciovinismo e al revanscismo del dragone tedesco cui rispuntavano i denti. La « vittoria sulla guerra » scivolò nelle spazzature o la avvelenata da mille confusioni e storture. La Germania riarmava, e qui si predicava l'indifferenza; la Germania aggrediva gli altri popoli, e qui si disarmava il popolo facendo confusione fra lotta per la pace e abulico pacifismo. Basti dire che al crocicchio di Rethondes, dove Foch accolse « quel giorno » i delegati dell'armistizio, venne murata una targa di bronzo. Ma proprio lì Hitler, nella sua pignoleria meschina di mente malata, volle la delegazione francese per l'armistizio del 22 giugno 1940. Lo avresti immaginato, caporal-trombetta Sellier?

La giornata dell'11 novembre passa sulla Francia e ne ridesta ricordi lieti e ricordi amari. Ora è l'imperialismo americano che vuol compiere la stessa operazione di riarmare lo stesso militarismo tedesco. Ancora una volta certa propaganda e certo giornalismo hanno preparato la bella parola: « Difesa comune ».

« Noi non dimentichiamo » dicono intorno a me i popolani parigini, i giovani operai venuti dai villaggi della *banlieue* sotto il cielo azzurrino di una giornata che non pare d'autunno. Difesa da chi? Da chi mai ha aggredito la Francia, da un popolo fratello nelle rivoluzioni e nel progresso e nelle lotte contro il fascismo? Da un popolo che ha lo stesso motivo di temere il militarismo prussiano? Il pericolo è al Dipartimento di Stato od oltre il Reno: il pericolo è in chi continua a risolvere tutto con la preparazione di nuovi conflitti, in chi pone rivendicazioni oltre l'Oder-Neisse, sui Sudeti, sull'Alsazia-Lorena.

Battersi per la pace: lo scopo di quella guerra non è stato raggiunto, ma è divenuto coscienza comune. Questa è l'aspirazione che sale dalla Francia intorno alla tomba del suo soldato caduto per quella prospettiva di pace che non è venuta e che pure gli indicarono quella volta per mandarlo al fronte. Solo la lotta per la pace può impedire che, sotto la vittoria dell'11 novembre, rispunti nuovamente la tragica umiliazione del 22 giugno e la rovina per la Francia e l'umanità.

MICHELE RAGO

Al Teatro delle Arti di Roma la Compagnia degli spettatori italiani prepara « La Mandragola ». Ecco, da sinistra, Mario Scaccia, Sergio Totano (sul fondo), Renzo Giovampietro e Michele Riccardini, durante una movimentata prova. Il capolavoro di Machiavelli andrà in scena giovedì prossimo

UOMINI E PAESAGGI DELLA CALABRIA DEVASTATA

Un sindaco d.c. racconta il dramma dei paesi che franano

Visita a Zungri - Papaglionti sotto l'incubo del torrente - Gente che non conosce le automobili - La scuola elementare in una baracca di mezzo secolo fa - Il maestro con gli stivali

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

DI RITORNO DALLA CALABRIA, *novembre*.

Partendo dai luoghi dove ha svolto la sua opera sotto l'incalzare di avvenimenti drammatici, accade al cronista di esser preso dal dubbio di aver sacrificato, per difetto di tempo e di spazio, o addirittura escluso dalle sue corrispondenze, figure, situazioni ed episodi non secondari. E' il momento in cui si avverte il bisogno di frugare fra le carte, di sfogliare i taccuini, di cercare se vi sia ancora, fra le frettolose annotazioni dei giorni trascorsi, qualcosa di fresco e di vivo.

Così è stato al nostro ritorno dalla Calabria. E, anche noi, come altri prima di noi, abbiamo ripreso fra le mani gli appunti, li abbiamo riletti più e più volte, finchè, attraverso le righe, abbiamo visto affiorare profili e colori, suoni, voci e gesti, e rivestirsi di forme concrete uomini e paesaggi degni di non essere troppo presto dimenticati.

Una sera ci parlarono di alcuni crolli, avvenuti nel Vibonese. Poichè potevano esserci stati morti e feriti, e a Catanzaro non si sapeva nulla di preciso, non ci restava che andare sul posto di persona. L'indomani mattina partimmo in auto, facemmo il pieno, poi prendemmo la strada tortuosa che conduce al Tirreno, a S. Eufemia e a Vibo Valentia.

Attraversammo boschi di castagni e di eriche, poi uliveti grandi come foreste. Scavalcammo torrenti gialli e veloci. Gli ulivi erano carichi di bacche grasse e mature. A Vibo cominciammo a chiedere, ma nessuno sapeva nulla. Andammo alla caserma dei carabinieri, e anche lì c'era un'atmosfera di grande tranquillità. Un sottufficiale aprì un fascicolo con su scritto « alluvione » e cominciò a sfogliare gli ultimi fonogrammi. « Qualche cosetta c'è », disse gentilmente. Cinque case erano crollate ad Arena, quattro lesionate e una crollata a Monsoreto di Dinami, dieci abitazioni pericolanti a Caroniti di Joppolo, undici sgomberate a S. Onofrio. Poi venne fuori il nome di Papaglionti di Zungri. Papaglionti era isolata e in pericolo. Ma non si sapeva niente di più preciso. Comunque, morti non ce n'erano, per fortuna. Il sottufficiale smise di leggere.

Fatale distrazione

Attraverso un duplice filare di pioppi giganteschi, popolati di gazze e di corvi, giungemmo a Zungri, sull'altipiano del Poro. Il paese è diviso in due parti: la nuova e la vecchia. Per caso, noi imboccammo la nuova. C'erano case pulite e belle, bianche e grige, coi tetti a punta e le finestre senza persiane, al modo nordico. Sembravano molto confortevoli, ma erano ancora disabitate. Poi ci dissero che per i contadini non potevano servire, perchè l'architetto si era dimenticato di includere nel progetto i ripostigli, i granai e le stalle. Una fatale distrazione. Un cartello avvertiva che si trattava di un'opera del Ministero dei lavori pubblici, per i sinistrati della alluvione. Dell'alluvione del '51, naturalmente.

Nella nuova Zungri, fino a quel giorno, si erano trasferiti soltanto gli uffici del comune e la stazione dei carabinieri. Entrammo nel comune. In una stanza grande, intorno a un tavolo pieno di carte, c'erano alcune persone, in piedi. C'era anche una macchina da scrivere e un telefono. Su una sedia, una vecchia vestita di nero, scalza, si teneva rigida sul busto, con malinconica dignità.

Il sindaco era un uomo di media statura, vestito di blu. Aveva i capelli tagliati a spazzola, la barba lunga, di una settimana, almeno, il volto molto pallido e gli occhi cerchiati. Ci disse di chiamarsi Vittorio Sorrentino e di appartenere alla democrazia cristiana. Ci disse anche di essere falegname. Noi pure ci qualificammo, ed egli non manifestò la minima contrarietà, anzi divenne ancora più gentile. Sembrava pieno di sconforto e bisogno di persone estranee con cui sfogarsi.

Gli chiedemmo di Papaglionti. Fu lieto di parlarne. Calcò la mano, con una specie di compiacimento, sulle piaghe di quella frazione, la più sperduta del suo comune. « Pensate, disse, che in tempi normali Papaglionti riceve la posta ogni dieci, quindici giorni. Lì non c'è né farmacia, nè medico, ne ostetrica, nè telefono, ne telegrafo, nè bar, nè trattorie. C'è solo una piccola bettola. I giornali non sanno neppure che cosa siano. Non leggono mai niente. Non sanno leggere. C'è gente che non ha mai visto un'automobile. Il sette giugno, portammo alcuni elettori a votare qui a Zungri, con un pullman. Una vecchia si spaventò, non voleva salire, la dovemmo costringere ».

« E' molto lontano, questo paese? » C'era presa la voglia di vederlo.

« Oh, no. Anzi è vicino. Dista solo cinque chilometri dalla provinciale Vibo-Tropea. Ma la strada è sempre cattiva. Nella buona stagione si può percorrere a piedi, o con i muli. Adesso però è impraticabile, anzi l'acqua se l'è portata via... »

« Potremmo tentare di raggiungerlo... »

« Impossibile. Perdere troppo tempo. Ore. Io l'ho fatto — soggiunge con un certo orgoglio — ieri notte, insieme con venti carabinieri comandati da un tenente. Pioveva, tirava vento, e il buio era così fitto che abbiamo dovuto accendere le torce. La gente di Papaglionti aveva paura. Il paese sta scivolando su uno strato di argilla, verso un torrente che lo circonda per tre quarti e rode, rode. Le case poggiano su una roccia calcarea, ma la roccia, a sua volta, poggia sull'argilla, mi spiego? C'erano ventidue case lesionate dalla pioggia, e cinque stavano per cadere in pezzi. Ho fatto sgombrare dieci famiglie e le ho ricoverate in chiesa ».

« E nient'altro? ».

Il sindaco si strinse nelle spalle. « E nient'altro, certo. Il Genio Civile lo sa benissimo che bisogna spostare il paese in luogo più sicuro, ma, finora, questo non si è fatto ».

« E le case nuove? ».

« Non sono ancora abitabili. E poi sono poche, non bastano per tutti. E non hanno granai, nè ripostigli, nè stalle. Non sono buone, per i contadini ».

« Sono tutti contadini, quelli di Papaglionti? ».

« Tutti. Duecentosessantotto persone, più due nobili, due marchesi, ricchi proprietari terrieri. Ma la loro casa non è in pericolo, perchè costruita in luogo sicuro, sopra il paese ».

« E la terra [illegible] signori? »

« Quasi tutta [illegible] di Zungri [illegible] di Papaglionti [illegible] appartiene quasi tutta ai signori: Braco, Meligrano di Parghelia, Toraldo di Tropea... Volete sapere come sono i contratti di affitto? E' semplice. Un anno il contadino semina il grano e dà tutto il raccolto al padrone. L'anno seguente semina il granturco e se lo tiene. Si tiene anche i fagioli, i ceci, le patate. Però non sempre riesce a produrre una quantità di grano sufficiente a pagare l'affitto. Allora vende un po' di ceci, di fagioli, di patate ... ».

Diceva queste cose con una rassegnata. Non sembrava soddisfatto, ma neppure disposto a muovere un dito perchè quello stato di cose finisse.

« Volete vedere le case? », ci chiese d'un tratto.

« Quali case? »

« Quelle vecchie, di Zungri. Le baracche costruite dopo il terremoto del 1908. Sono quattrocentoundici fradice baracche di mezzo secolo fa ».

Sottolineò con enfasi la parola « fradice ». Era un sindaco molto strano.

Una frase di De Amicis

La realtà fu peggiore di qualsiasi previsione. Le baracche erano veramente fradice. Le tavole di legno erano tutte mangiate dai tarli, dal sole e dalla pioggia. Per le strade perfettamente dritte trottavano i maiali e le galline raspavano in cerca di vermi. Dalla soglia di una baracca, un sarto, intento a cucire un vestito, ci disse senza rabbia: « Lo vedete? Viviamo peggio delle bestie ».

Il sindaco ci fece entrare in una baracca. C'era una vecchia, dalle braccia forti e nodose come rami. Il fuoco ardeva nel mezzo, sul pavimento di terra battuta. Non c'era camino. Le pareti erano nere. Uscimmo con gli occhi pieni di lacrime, per il fumo. Poi il sindaco ci accompagnò alla scuola.

Gli alunni erano tutti scalzi. Il maestro portava i baffi e gli stivali. Non aveva l'aspetto di un insegnante, piuttosto quello di un maresciallo di cavalleria a riposo. Disse: « In piedi! ». Tutti gli alunni scattarono in piedi. Il maestro ci guardò, con fierezza.

L'aula era piccola, di legno, come tutte le altre baracche. C'era un buco nel tetto, rattoppato alla meglio. Sulle pareti, dipinte di bianco, a calce, il maestro aveva inchiodato carte geografiche e plastici di gesso (fatti proprio dal nostro valoroso insegnante, disse il sindaco, e il maestro ringraziò inchinandosi e arrossendo). C'erano anche vecchie stampe, illustrazioni, forme geometriche di legno, un apparecchio telefonico finto, un termometro, un barometro, una bilancia, pesi e misure di ottone, e altri oggetti, tutti di foggia ottocentesca. Sulla parete di fondo, alle spalle dei ragazzi, c'erano due grandi ritratti di Mazzini e di Garibaldi. Sopra la cattedra un crocifisso.

Sulla lavagna, in bella calligrafia, il maestro aveva scritto, perchè i ragazzi la copiassero, una frase del « Saluto all'Italia » di De Amicis: « Amo i tuoi mari splendidi e le tue Alpi sublimi, i tuoi monumenti solenni e le tue memorie immortali, amo la tua gloria e la tua bellezza, t'amo e ti venero tutta come quella parte di te, dove per la prima volta vidi il sole e intesi il tuo nome ».

Guardammo con ammirazione il maestro, il suo volto rugoso e marziale, da ex maresciallo di cavalleria. Ci colpì [illegible] per il coraggio [illegible] con [illegible] condizioni [illegible] sulla soglia dell'aula e, a pochi chilometri di distanza, un paese che stava per andarsene dentro un torrente.

« In piedi », egli disse ancora, mentre uscivamo. E gli alunni scattarono, disciplinati, sorridenti e fieri, nei loro stracci, con le gambe nude e i grandi piedi scalzi, grigi di fango asciutto.

ARMINIO SAVIOLI

Grama esistenza dei poveri a Reggio Calabria. Baracche di questo tipo ci sono anche a Catanzaro. Nelle campagne si vive in condizioni ancora peggiori

UN ARTICOLO DELLO SCIENZIATO SOVIETICO OPARIN

La biochimica lavora al servizio dell'appetito

Sistemi per ottenere un pane più gustoso — Tabacco di alta qualità in dieci giorni
La produzione di « champagne » in U.R.S.S. — Vitamine dai residui del thè

Da che cosa dipendono lo spumeggiare del vino, l'aroma del thè o la fragranza del pane fresco? Alla base delle qualità saporifere dei prodotti vi sono trasformazioni e cambiamenti molto complicati che avvengono nelle foglie dell'arbusto del thè, nel succo dell'uva, nei chicchi di grano. La chimica biologica sovietica si occupa in particolare dello studio di questi processi.

E' stato scientificamente dimostrato che le qualità di cottura del pane di frumento aumentano con la miscela di alcune varietà e con il loro condizionamento (umidificazione e riscaldamento). Sotto l'influenza dell'umidità e del calore, nei germi embrionali cresce l'attività dei fermenti. Con la miscela, per esempio, del frumento duro dallo aspetto vitreo con il grano morbido pastoso si ottiene un pane migliore che con una singola specie di frumento.

Fuori dell'Unione Sovietica, nell'industria del thè finora il processo tecnico viene regolato « ad occhio ». Per esempio, l'essiccazione delle foglie di thè avviene con sistemi empirici. La preparazione del thè per l'imballaggio e determinata dall'aspetto esteriore delle foglie, quindi dalla fermentazione, dal colore della massa e dal suo aroma. Infine, anche il grado di essiccazione del thè e stato valutato alla cieca, dalla morbidezza, dal colore, ecè.

Processi del thè

Nell'Unione Sovietica quest'anno si porta a compimento l'introduzione di un controllo biochimico per la produzione del thè in tutte le fabbriche della Georgia, dell'Azerbaigian e della regione di Krasnodar.

Il controllo biochimico si basa sullo studio profondo dei processi di fabbricazione del thè. Durante la prima operazione, cioè l'essiccazione, le foglie del thè appassiscono, diventano morbide, in pari tempo in esse avvengono anche cambiamenti chimici: aumenta particolarmente la quantità di fermento che maci disce.

Le foglie, essiccate artificialmente in macchine speciali, si rattrappiscono e si arrotolano; quindi comincia lo stadio più importante della produzione del thè, la fermentazione. Il tannino contenuto nelle foglie, sotto l'azione dei fermenti, si imcadisce, forma l'olio di etere che conferisce al thè il miracoloso aroma. Le foglie, da verdi, diventano di color rame-rosso-bruno. Dopo l'essiccazione si scelgono e si imballano nelle cassette.

Vini migliori

In tutte le fasi della produzione, nel thè avvengono complicati processi biochimici. Le indagini hanno dimostrato che un severo controllo su questi processi assicura la qualità richiesta al thè e aumenta di molto la produzione delle varietà migliori.

Anche il tabacco durante la fermentazione acquista le sue qualità fondamentali: l'aroma e il sapore. Prima questo processo si svolgeva in dipendenza delle condizioni esteriori in non meno di un anno. I collaboratori dell'Istituto hanno stabilito un dato regime di temperatura e di relativa umidità dell'aria mediante il quale in dieci giorni si ottiene un tabacco di alto pregio.

Abbiamo prestato molta attenzione alla biochimica della enologia. Il sapore del vino, come hanno dimostrato le indagini, è pure legato a determinati processi di fermentazione. Nell'Istituto sono stati elaborati nuovi mezzi per produrre il vino, mediante i quali il periodo di riposo è ridotto di parecchie volte. Sono state create le basi tecnico-scientifiche per la confezione dei vini tipo « Xeres » che permettono di aumentare la produzione di alcune volte. Negli stabilimenti vinicoli di Gorki e di Leningrado si fanno interessanti esperimenti per la produzione del vino tipo champagne. E' risultato che lo champagne diventa più smagliante se durante la sua preparazione si aggiungono preparati fermentativi di lievito. Gli esperimenti hanno già dato risultati positivi.

Le indagini dei biochimici hanno permesso di trovare nuove fonti di materie prime per l'industria delle vitamine. E' stato stabilito, per esempio, che i residui della produzione del thè contengono in grande quantità la cosiddetta vitamina « R », usata per il rafforzamento delle pareti dei vasi sanguigni capillari. Siamo riusciti ad ottenere il preparato cristallino della vitamina « B 12 » che agisce salutarmente nella cura dell'anemia perniciosa. E' pure stata proposta la costruzione di un apparecchio per ottenere concentrati altamente efficaci della vitamina « B ».

A. I. OPARIN

A. I. Oparin, uno tra i massimi scienziati sovietici, ha legato il suo nome ad alcuni fondamentali studi concernenti l'origine della vita sulla terra. Attualmente Oparin si trova in Gran Bretagna con una delegazione culturale dell'U.R.S.S.

DOPO TANTE TRAVERSIE IL FILM DI ZAMPA GIUNGE FINALMENTE AL PUBBLICO

FASCISMO E CORRUZIONE ALLA GOGNA IN "ANNI FACILI,,

Bilancio di una lotta contro la censura - Mordente satira dei tempi nostri - Il successo personale di Nino Taranto

Dire di *Anni facili*, dopo tutto quel che è accaduto dalla presentazione del film alla Mostra di Venezia ad oggi, è intervenire nel vivo di una polemica che si è già sviluppata ampiamente, e che ha già interessato i più vasti settori dell'opinione pubblica, dei cineasti, degli spettatori, degli uomini politici. Da Venezia ad oggi molte cose sono accadute: sembrava, allora, che la presentazione al Festival costituisse già di per sè il crisma della ufficialità per il film, e che il visto di censura sarebbe stato concesso davvero ad occhi chiusi. Ma non fu così: le proteste dei fascisti e dei nostalgici infiammarono, fino a raggiungere [illegible] nel corso del primo tempo. E c'è voluta lotta dura, intensa e concorde, per riuscire a strappare in seconda istanza il sacrosanto lasciapassare. Nè la lotta si può dire terminata qui.

I lettori sanno anche che cosa, nel film, abbia suscitato tanto clamore e tanto scandalo. Ma gioverà ricominciare a dir le cose da capo: *Anni facili* è un film sulla corruzione della alta burocrazia statale, e sulla mentalità, il costume, gli atteggiamenti del fascismo, che ancora permangono in certi ambienti e in certi settori della vita nazionale. Per raggiungere il suo scopo il regista Luigi Zampa ci racconta la storia di un modesto professore siciliano, vecchio e conseguente antifascista, il quale viene improvvisamente messo a contatto dell'insidioso mondo burocratico della capitale. Per debolezza il professore ha accettato da un industriale siciliano, il barone La Prua, un incarico non troppo limpido: premere sui funzionari dei Ministeri affinchè venga concesso con celerità il benestare per la circolazione di un singolare prodotto farmaceutico [illegible] dal barone [illegible] Il professore non ha [illegible] ne intuito la natura della sua missione, e crede che si tratti di un lavoro normale e legale. Ma poichè su questa strada — naturalmente — egli non approda a nulla, il barone lo istruisce opportunamente sul da farsi, impartendogli una pratica lezione circa il modo di navigare tra gli scogli della nostra società. Ed ecco inserirsi qui la ormai famosa scena di Arcinazzo. Prendendo spunto da quel che tutti i giornali riferirono a suo tempo, e cioè su un raduno di ex fascisti in camicia nera organizzato nella proprietà del traditore Graziani ad Arcinazzo, Zampa sposta in un luogo ed in una situazione simili la azione: invia il barone La Prua e il professore al raduno. Qui il barone incontra i suoi vecchi amici fascisti, espone loro il suo caso, e poi, legando l'uno all'altro gli anelli di una solida catena, giunge dove voleva giungere. Sborsando un milione al funzionario corrotto, otterrà la sospirata autorizzazione per il titilon.

Le conseguenze di ciò sulla psicologia del professore sono [illegible] Egli si trova in [illegible] e [illegible] non sa [illegible] Per ciò uno studente che deve sostenere gli esami, gli proporrà di chiudere un occhio sulle sue insufficienze, dietro un compenso in denaro; il professore, ripensando a quel milione, si lascerà andare. Il dramma precipita: mentre tutti gli altri continuano a vivere la loro lauta vita corrotta, il povero professore verrà scoperto, processato, condannato e indicato alla pubblica esecrazione. La amara morale è evidente.

Detto questo, sarebbe ipocrisia stupire che un tale [illegible] moralissimo e patetico soggetto susciti in campo fascista e clericale tante repulsioni. Sarebbe ipocrisia, perchè quelle irate prese di posizione sono proprio la prova del nove della moralità del soggetto. E' moralità qui significa aderenza alla realtà, ricerca dei punti di crisi e di conflitto, delle fratture della società, indicazione delle strade necessarie per uscire dalle contraddizioni. E' questo il processo creativo del nostro realismo, che, per sua stessa natura, è portato a indagare tra la gente, tra le cose di ogni giorno, a [illegible] Ed è [illegible] che [illegible] affliggono. E' il [illegible] più [illegible] quei [illegible] lati più grotteschi, più ironici della realtà. Non importa, se ciò serve, se raggiunge lo scopo.

Molti nostri registi hanno questa vena, questo interesse alle situazioni comiche, questo disincantato sorridere anche sul [illegible] meccanicamente dalla contrapposizione astratta di situazioni bizzarre, ma sempre come riflessione sulla realtà; non è fine a se stessa, ma sempre, anche nei casi di maggior dolcificazione, si fa satira mordente ed acuta. Il film di Zampa è indubbiamente una forte, audace e pungente satira dei tempi nostri, e lo dimostrano palesemente alcuni suoi brani felicissimi (quello di Arcinazzo, i battibecchi tra il professore e il barone, la lezione di storia, la sosta nel locale notturno). Satirici sono alcuni personaggi, e dispiace molto che qualche taglio (e particolarmente quello di una forte battuta contro i fascisti su la questione di Trieste) abbia ammorbidito le punte secche di talune situazioni. Così come dispiace, ad un ragionamento critico, che alcuni personaggi di contorno si perdano nel gioco, e divengano troppo facilmente macchiette. Tale è, per esempio, per la poca aderenza ad una situazione reale e per il desiderio freddo e troppo meditato di inserire nel film [illegible]

[illegible]

Va aggiunto, infine, che una parte del successo del film giustamente arridere a questo bello sforzo di Luigi Zampa va attribuito ai meriti personali di Nino Taranto, del quale diremo gran bene: egli mostra di essere attore di grande classe, di grande efficacia, di grande speranza. Il soggetto è di Vitaliano Brancati. La sceneggiatura è di Sergio Amidei e Vincenzo Talarico.

TOMMASO CHIARETTI